

La missione del Vescovo come diaconia della fede: orientamenti di vita pastorale

Relazione del CARD. ANTONIO POMA *Arcivescovo di Bologna*

PREMESSA

1. - Questa relazione suppone le basi teologiche circa il ministero del Vescovo. L'intento è di applicare quei principî alla vita pastorale nell'attuale momento storico.

Vi è una duplice esigenza: da una parte, di non indulgere a una esposizione empirica e pragmatica, che faccia dimenticare la radice e la sorgente delle scelte e del comportamento; dall'altra di evitare il pericolo di considerazioni astratte e avulse dalla realtà.

Sarebbe certamente utile un diffuso e panoramico riferimento al contesto europeo, ma si osserva che talune questioni importanti investono e raggiungono aree anche più estese. Nello sviluppo del tema in esame, non mancherà l'accento alla concreta situazione in cui ci troviamo.

Vi sono, al riguardo, documenti interessanti, che possono dare la idea del terreno in cui viene compiuto il lavoro apostolico. Ci limitiamo a dare qui la sola indicazione di alcuni di essi, che seguono l'evoluzione storica, politica e religiosa dell'Europa contemporanea: una relazione del Card. Giuseppe Frings, tenuta a Roma nel 1956¹; la relazione di Mons. Etchegaray al Sinodo episcopale 1974²; la lettera di Paolo VI e altri documenti per la Conferenza di Helsinki³.

Quando si discende dai principî alla pratica pastorale, l'orizzonte si allarga a numerosi problemi. Nel contesto più generale del mondo intero, anche la Chiesa in Europa avverte di essere a una svolta. Questa relazione deve tener conto, possibilmente, di alcuni criteri: rilevanza dei temi e dei problemi in ordine alla fede, estensione dei fenomeni, particolari difficoltà.

Nell'intento di rendere lo sviluppo graduale e coerente, iniziamo dalla esigenza di un aggiornamento (1°), perché il Vescovo possa agire come « Padre nella fede » e « segno e ministro della comunione ecclesiale » (2°); e possa contribuire alla soluzione dei problemi più rilevanti (3°), secondo un metodo ispirato al Concilio Vaticano II (4°).

¹ G. FRINGS, *L'insegnamento di Pio XII sulla Comunità europea*, in *Osservatore Romano*, 11 marzo 1956.

² R. ETCHEGARAY, *L'Évangélisation en Europe, aujourd'hui et demain*, *Documentation Catholique*, 1974, n. 1662, pp. 861-866.

³ *Message à la Conférence d'Helsinki; L'intervention de Mgr Casaroli a la Conférence d'Helsinki; La liberté religieuse et les droits de l'homme dans le document d'Helsinki*, *Documentation Catholique*, 1975, n. 1682, pp. 757-760.

Parte prima

MOTIVI E LINEE PER UN AGGIORNAMENTO

2. - Il mutamento del mondo, nelle impostazioni ed elaborazioni culturali e in tutti i settori della vita comunitaria, è notevole e sconcertante, rapido e profondo; gradualmente si dilata a tutti i continenti e a tutte le nazioni. La Chiesa ne risente, e si impegna a conoscere e a seguire le varie trasformazioni, per adeguare strutture, metodi e programmi, nell'esercizio della sua missione. Questa, infatti, non deve solo discernere la buona semente, ma tendere pure alla coltivazione del campo, che si presenta diverso, secondo il tempo e il luogo.

Il Vescovo, per la sua primaria responsabilità, ha un compito rilevante e specifico. Egli pure è intensamente coinvolto nella « dinamica del mutamento ».

Non pensiamo, però, che il suo compito sia legato esclusivamente all'evoluzione delle cose. Vi è un principio ben più profondo, che riguarda la sua autentica testimonianza. La fede che egli deve promuovere, e la comunione ecclesiale in cui la fede vive e si esprime, sono realtà « esistenziali », « incarnate » nelle persone e nella storia degli uomini. Di conseguenza, il Vescovo, per essere « Padre nella fede » e « segno e ministro di comunione », non può trascurare lo sviluppo della vita e la presa di coscienza, sempre rapportata ai valori perenni della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa.

3. - Molti Vescovi si sono resi conto di tutto questo, partecipando personalmente e attivamente al Concilio Vaticano II. Gli altri (forse, la maggioranza!) che non vi parteciparono direttamente, hanno potuto attingere ai documenti preparati dal Concilio e seguire la copiosa letteratura di commento e di applicazione. Per tutti, il Vaticano II appare come il principale punto di riferimento: infatti è stato autorevolmente indicato come « l'ora di Dio »⁴, « il grande catechismo dei tempi nuovi »⁵, « grande e misterioso fatto guidato dallo Spirito Santo »⁶, « rinnovata Pentecoste »⁷, che conferisce alla Chiesa la possibilità di affrontare i nuovi problemi e le diverse situazioni.

4. - Dopo dieci anni dal termine del Concilio, sarebbe certamente necessario che ogni Chiesa locale potesse stabilire un confronto tra la propria concreta situazione e le linee fondamentali, che il grande avvenimento ha segnato per la vita di tutta la Chiesa. Tanto più che in questi dieci anni il ritmo evolutivo si è fatto sempre più incalzante.

⁴ Cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, Pol. Vaticana, II (1964), 938; 939.

⁵ *Ib.* IV (1966), 304.

⁶ *Ib.* I (1963), 144; 167; II (1964), 537-539.

⁷ *Ib.* IV (1966), 85; 263.

Senza voler sminuire il pregio dell'evoluzione nella storia del mondo, si accenna qui ad alcuni pericoli. Essi vanno riconosciuti, da una parte, nella facilità di un ritardo nel campo religioso ed ecclesiale, specialmente in alcuni settori e in alcune zone di forte tradizionalismo; dall'altra, in una tendenza un po' agitata e convulsa di applicare alla vita della Chiesa, senza il necessario discernimento, ciò che si attua nel mondo. Non sarebbe poi meno pericoloso lo stato di indecisione e di incertezza, o un complesso di inferiorità, che può verificarsi di fronte ad avvenimenti e a orientamenti di rilevanza storica.

5. - Non possiamo ignorare gli sviluppi e i documenti che si sono susseguiti, a partire dal Concilio. Basterà ricordare i quattro Sinodi episcopali, con le loro importanti questioni: problemi che toccano la fede, il rinnovamento liturgico, la formazione sacerdotale e i Seminari, il ministero dei presbiteri, la collaborazione tra le Conferenze episcopali, e tra di esse e la Santa Sede, la giustizia nel mondo, e specialmente la evangelizzazione del mondo contemporaneo, che tante esigenze e proposte ha suscitato, attraverso una più approfondita conoscenza delle diverse situazioni. E' auspicabile che i concreti risultati dei Sinodi possano penetrare in modo più evidente nelle diverse Chiese locali.

Accenniamo pure alle nuove istituzioni centrali, con riflessi periferici, per l'annuncio del messaggio cristiano, la collaborazione ecumenica, il dialogo con i non cristiani e i non credenti, l'apostolato dei laici, la presenza della donna nella vita ecclesiale, le comunicazioni sociali, l'esercizio della carità nell'ambito di tutte le Chiese.

In riferimento alla fede, si devono tenere presenti le dichiarazioni della Sacra Congregazione per la Dottrina della fede, specialmente quelle più recenti di carattere cristologico ed ecclesiologico⁸.

Il continuo e instancabile magistero del Santo Padre, seguendo la evoluzione storica con vari documenti, esortazioni apostoliche e discorsi frequenti, esprime valutazioni e orientamenti che si rapportano puntualmente alla psicologia e alla varietà delle situazioni.

6. - E' rilevante l'esperienza di collaborazione collegiale realizzata in questi ultimi anni nell'ambito delle Conferenze Episcopali, e a livelli anche più estesi, come dimostra, ad esempio, questo stesso Simposio Europeo.

Entro le singole diocesi, tale esperienza di comunione avviene con i Consigli indicati dal Concilio, e anche con iniziative e corsi pastorali, sia di carattere generico, sia di settori particolari. In linea generale, non sembra che la Chiesa sia oggi isolata e immobilista. E questo è certa-

⁸ S. Congregatio pro Doctrina Fidei, *Declaratio ad fidem tuendam in mysteria Incarnationis et Sanctissimae Trinitatis a quibusdam recentibus erroribus*, 21 febbraio 1972, A.A.S., 64 (1972), pp. 237-241; *Declaratio circa Catholicam Doctrinam de Ecclesia contra nonnullos errores hodiernos tuendam*, 11 maggio 1973; A.A.S., 65 (1973), pp. 396-408.

mente l'aspetto più interessante della vita attuale della Chiesa: l'estensione di un nuovo dinamismo spirituale e pastorale, che raggiunge molte zone e settori nelle diverse articolazioni del popolo di Dio, attraverso forme di partecipazione e di collaborazione tra Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici.

7. - Tutto ciò, però, riguarda il lavoro comune, e non la specifica missione del Vescovo in quanto tale. Anche se il Vescovo fosse sempre desiderato e accolto con cuore aperto, quale fratello e amico, occorre considerare, nella sua missione, un « proprium » che è inconfondibile.

Si può ricordare, ad esempio, l'impegno che è stato richiesto, in questi anni, alle Conferenze Episcopali, a causa dei problemi che interessano le loro popolazioni, sia nello sviluppo sociale e politico, sia nell'ordine morale (famiglia, divorzio, contraccezione, aborto, questioni della vita pubblica e della giustizia sociale, ecc.). Senza dubbio l'opera del Vescovo si avvale di collaboratori e di esperti, ma non può rinunciare alla funzione di magistero e di guida. Tale funzione richiede chiarimenti e pronunciamenti, competenza, rapporti umani, ascolto, attenzione, suggerimenti, decisioni di carattere organizzativo e amministrativo. Occorre, quindi, discernimento, coraggio, sensibilità e iniziativa. E si rende necessario un aggiornamento specifico. Esso già si attua in misura più o meno ampia: talvolta è di carattere occasionale (prima o dopo periodiche riunioni episcopali), talvolta più approfondito ed esteso, specialmente in preparazione a quei pronunciamenti, che toccano un argomento particolare.

Nell'ambito di questo specifico aggiornamento, è molto utile lo scambio di esperienze. Queste manifestano sia la particolare preparazione dei Vescovi che hanno esercitato un ministero parrocchiale o specializzato, sia quella dei Vescovi che provengono da studi sacri o profani. Si devono, inoltre, tenere presenti i singoli carismi, che non mancano certo nella vita attuale della Chiesa, e che, per mezzo della collaborazione collegiale, si rendono complementari.

Parte seconda

IL VESCOVO « PADRE NELLA FEDE »

8. - E' opportuno ricercare la caratteristica propria del Vescovo in ordine alla fede, nell'attuale momento: cioè, un'idea fondamentale di rilievo, da cui scaturiscono compiti pastorali precisi ed evidenti. Non sempre infatti, l'immagine e la missione del Vescovo hanno presentato identica configurazione, pur nella medesima radicale vocazione. Nel Vaticano II sembrano piuttosto riassunti vari aspetti con l'intento di una visione complessiva.

Nel Concilio è stata proclamata *l'origine sacramentale dell'Episcopato*⁹, con riflessi di spiritualità, in riferimento a Cristo Buon Pastore¹⁰; ed è stata confermata la *Successione apostolica*, che garantisce la fedeltà al genuino messaggio¹¹; inoltre si è evidenziato lo *spirito collegiale*, nel confronto e nella collaborazione con le Chiese sorelle, e specialmente con la Sede di Pietro¹²; e si conferisce maggiore importanza alla « *Chiesa locale* » e al suo mistero sacramentale, mentre si accentua l'attenzione per i problemi concreti, suggeriti dal contesto umano¹³.

E' fondamentale, poi, nella Scrittura, nei Padri e nel Concilio stesso, l'idea di diaconia: Cristo l'applica in modo evidente « a chi governa », al « più grande », che deve diventare « come il più piccolo, come colui che serve » (Lc 22, 26). L'insegnamento evangelico considera con tale forza il tema dell'autorità per prevenire l'orgoglio che può derivare dall'esercizio del potere.

E' bene tener presente, nel nostro caso, un altro aspetto, molto importante, della diaconia: quello che riguarda l'opera di evangelizzazione e la rende, secondo la dottrina dell'apostolo Paolo, come servizio a Dio, a Cristo e al Vangelo (cfr. At 6, 4; 2 Cor 5, 18; 6, 3; Ef 4, 11 ss; 2 Tm 4, 5).

Possiamo attribuire tale interpretazione anche a S. Agostino che, in alcune meravigliose omelie « In die natali Episcopi », celebra il suo ministero con le espressioni: « Ut nos vobis non tam praesesse, quam prodesse delectet »¹⁴. « Praepositi sumus et servi sumus, praesumus sed si prosumus »¹⁵. Con riferimento al rito della Ordinazione, egli dichiara di sentire il testo sacro, sulle sue spalle, come una « sarcina »; e, nel portarne il peso, chiede un aiuto alla sua comunità: « Relevate ergo, fratres, relevate sarcinam meam, et portate mecum »¹⁶.

9. - Il « *proprium* » del Vescovo in ordine alla fede è espresso in modo ancor più incisivo dall'idea di spirituale paternità, che San Paolo attribuisce alla propria missione con una insistenza degna di rilievo (cfr Gal 4, 19). Se ne trova conferma nella 1^a Epistola ai Tessalonicesi: « Sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria » (1 Ts 2, 11-12).

⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 21.

¹⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 41.

¹¹ Cfr. *Lumen gentium*, 20; *Dei Verbum*, 7-8.

¹² Cfr. *Lumen gentium*, 23.

¹³ Cfr. *Christus Dominus*, 13.

¹⁴ S. AUGUST., *Sermo* 140, 1; PL 38, 1484.

¹⁵ S. AUGUST., *Sermo* 32, 1, *tract. Sive sermones inediti*, Ed. G. Morin (*Miscellanea Agostiniana*, t. 1, Roma 1931, p. 142); *Serm. Guelferb.* 32, 1, pp. 564-65.

¹⁶ S. AUGUST., *Sermo* 339, 3; PL 38, 1481; *Sermones selecti*, D. C. Lambot, Bruxelles 1950, p. 115.

Non si tratta solo di un riferimento personale: la trasmissione del Vangelo, e l'azione pastorale compiuta dall'Apostolo sono assimilate alla missione paterna.

L'idea diventa più ricca e luminosa nell'Epistola ai Corinti, dove risulta con maggiore evidenza che il ministero apostolico è una vera trasmissione di vita.

E' una analogia, ma non una metafora, anche se si tratta di paternità ministeriale. E si direbbe — dal contesto — che l'Apostolo vi ritorna nell'intento di suscitare una vera adesione al suo magistero, e di ottenere nella comunità l'unione necessaria, nonostante le difficoltà e le scarse possibilità umane: « Non per farvi vergognare vi scrivo queste cose, ma per ammonirvi come figli miei carissimi. Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo » (1 Cor 4, 14-15). Questa missione paterna non riguarda solo l'annuncio, ma investe tutta la vita dell'Apostolo, tanto che egli può dire: « Vi esorto, dunque, fatevi miei imitatori » (1 Cor 4, 16).

Forse un titolo così elevato può sembrare piuttosto riferito al ministero dell'Apostolo, che non a quello dei Vescovi come successori degli Apostoli. Ma i Padri apostolici raccolgono ed estendono la spiegazione paolina. E' nota la interpretazione di S. Ignazio: « Seguite il Vescovo, come Gesù Cristo segue il Padre »¹⁷. Più tardi anche S. Agostino, con la originalità che gli è propria, commentando il Salmo 44, spiegò come la Chiesa, dopo la scomparsa degli Apostoli, non è orfana: « Pro patribus tuis nati sunt tibi filii... Hodie enim episcopi, qui sunt per totum mundum, unde nati sunt? Ipsa Ecclesia patres illos appellat, ipsa illos genuit, et ipsa illos constituit in sedibus patrum. Non ergo te putes desertam, quia non vides Petrum, quia non vides Paulum, quia non vides illos per quos nata es; de prole tua tibi crevit paternitas »^{18 19}.

10. - Abbiamo insistito su questa idea fondamentale, perché è ricca di aspetti e di applicazioni molto opportune per il nostro tempo. Anzitutto, perché richiama la radice della identità episcopale: la missione del Vescovo scaturisce dalla missione apostolica, ed è destinata alla responsabilità e genuina trasmissione della Parola di Dio e dei beni messianici al popolo del Signore.

Tale compito è autentico e autorevole, cioè è destinato all'esercizio di una vera autorità. E per l'indole sacramentale e paterna, non è assimilabile al potere, nel senso inteso dalla società civile. D'altra parte non deve degenerare in paternalismo: la stessa missione vicaria e ministeriale ricorda al Vescovo che il gregge non è suo, ma di Cristo.

Anche i compiti precipui del Vescovo possono essere illuminati da questo fondamentale aspetto.

¹⁷ S. IGNAT., *Smyr.* 8, 1; F. X. FUNK, *Patres Apostolici*, 1, 283.

¹⁸ S. AUGUST., *Enarrationes in Ps.* 44, 32; PL 36-37, 513; CC 38, 516.

¹⁹ Per una documentazione e spiegazione più diffusa, cfr. P. GUTIERREZ, *La paternité spirituelle selon Saint Paul*, Paris 1968; in particolare, pp. 115-117.

Alcune espressioni significative del Concilio, che, nella « Dei Verbum » vengono attribuite alla Chiesa e al suo Magistero: « Pie audit, sancte custodit, fideliter exponit »²⁰, potrebbero benissimo essere applicate anche al Vescovo. Il quale, per assolvere degnamente la sua missione, deve « audire, custodire et exponere ».

« Pie audit »

11. - Anzitutto, il Vescovo deve ascoltare la Parola di Dio, accoglierla, custodirla, in modo che la dovuta riflessione lo renda sempre pronto a trasmetterla e comunicarla ai fratelli. Il rinnovamento biblico ha messo in risalto l'importanza, nella vita della Chiesa, della lettura, del commento, della diffusione del testo sacro, sempre congiunto alla Tradizione e al Magistero. Si comprende così quale ricchezza si possa attingere dalla teologia biblica, quale importanza riveli l'esegesi, e quale attenzione richieda il problema dell'ermeneutica²¹.

L'espressione « pie audit » vuol essere anche un richiamo all'interiorità del rapporto con Dio, a uno studio che diventa preghiera, allo spazio da riservare allo Spirito, che, solo, può rendere possibile la comprensione e la trasmissione della verità, ricevuta in deposito.

E' pure necessario l'ascolto della teologia, in quanto « intrinsecamente legata alla maturazione e alla maturità della fede »²².

Tanto più che la ricerca teologica si presenta oggi come compito (o ministero) distinto da quello del Vescovo, in quanto valutazione critica e scientifica, con particolare riferimento all'evoluzione culturale in atto. Si tratta di un compito che va confrontato e accordato con il patrimonio della fede, trasmessa e vissuta dalla Chiesa.

Il Vescovo deve rivolgere, inoltre, costante attenzione alla vita di fede della comunità ecclesiale, specialmente ai diversi carismi, che egli non assorbe, ma coordina e rende convergenti al bene di tutta la Chiesa.

Non può esimersi, poi, dal mettersi in ascolto del mondo; egli, allora, deve « avvertire i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo »²³. E, quindi, con una valutazione che sa evitare i pericoli della superficialità.

« Sancte custodit »

12. - Appare evidente il riferimento all'apostolo Paolo: « Depositum custodi » (1 Tm 6, 20). E' un'opera che si compie in modo vitale,

²⁰ *Dei Verbum*, 10.

²¹ Cfr. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, Brescia 1966, pp. 81 ss.

²² C.E.I., *Magistero e Teologia nella Chiesa*, 5, Roma 1968.

²³ *Gaudium et spes*, 4.

nel senso di genuinità e completezza; di interpretazione, di dialogo e di confronto; di approfondimento, di difesa e di sviluppo.

Anche quando si profila un pericolo di deviazione, il Vescovo deve seguire un metodo preventivo e discorsivo, positivo e costruttivo. E se il silenzio dovesse nuocere alla comunità, egli deve ricorrere alla riprovazione, che va compiuta salvando sempre la chiarezza dei principi, i motivi pastorali, il rispetto delle persone e la carità²⁴.

« Fideliter exponit »

13. - Il Vescovo non può esimersi dall'espone e annunciare personalmente il messaggio cristiano; specialmente nella sua cattedrale, nelle più importanti celebrazioni del ciclo liturgico, nelle omelie abituali, nella visita pastorale e nelle innumerevoli altre occasioni.

Soprattutto al Vescovo spetta promuovere la trasmissione e la spiegazione del Vangelo. Ed egli cercherà di attuare tale mandato attraverso un'intensa collaborazione di sacerdoti, religiosi, religiose e laici. In quest'opera tre sembrano i momenti più rilevanti.

Anzitutto, la *catechesi*. E' necessario perseverare nel rinnovamento della catechesi, secondo le indicazioni del Concilio. Sembra opportuno seguire un criterio unitario, su base nazionale.

Di conseguenza sorge l'impegno della preparazione dei nuovi catechismi per le varie età della vita. Ad essi segue la diffusione dei sussidi, che richiedono larga partecipazione. In questo tempo, sembra che i giovani sentano particolare vocazione per la catechesi dei fanciulli. La formazione dei catechisti laici potrebbe rispondere all'esigenza di un immenso lavoro, che si presenta urgente, specialmente là dove viene meno l'insegnamento religioso nelle scuole.

Appare all'orizzonte la possibilità di un « catecumenato permanente », sia per gli adulti, che si preparano al Battesimo, o ai sacramenti della iniziazione cristiana, sia per i battezzati che desiderano avvicinarsi a Cristo, nel caso fosse loro mancata la possibilità di conoscere il Vangelo, o nel caso essi ne avessero perduto il contatto.

La *liturgia*: è veramente il luogo e il tempo privilegiato per l'evangelizzazione, anche se non deve diventarne il mezzo esclusivo. Ciò richiede una particolare preparazione per il commento omiletico e per l'esplicazione dei momenti liturgici. La centralità eucaristica deve irradiarsi nella celebrazione dei vari sacramenti e nel rinnovamento della devozione popolare e tradizionale, che pure dev'essere apprezzata ed eventualmente purificata da elementi non intonati al mistero cristiano. Ogni ulteriore sviluppo — come è avvenuto in questi anni dopo il Concilio — deve avvenire sempre nello spirito ecclesiale.

²⁴ Per il rapporto con l'editoria, orientamenti precisi sono venuti di recente: *Congregation pour la Doctrine de la Foi, Décret au sujet de la vigilance des Pasteurs de l'Eglise sur les livres*, 19 mars 1975, in *Documentation Catholique*, n. 1674, pp. 361-62.

La diffusione del Vangelo, oltre che con la comunicazione personale, diretta — che è di primaria importanza— oggi deve compiersi anche con i mezzi di *comunicazione sociale*: stampa, libri, riviste, radio, televisione²⁵.

Evidentemente, il problema del linguaggio e quello della competenza specifica sono di notevole interesse. Il dovere del Vescovo può consistere nel favorire la preparazione e l'impegno dei laici, senza sottrarsi — egli stesso, con i suoi presbiteri — all'impiego dei mass-media. Ci si dovrà poi adoperare perché l'argomento religioso non sia escluso, là dove tutte le presenze culturali che interessano la vita umana possono liberamente esprimere le loro convinzioni.

Parte terza

QUESTIONI PREVALENTI

14. - Questa parte terza della relazione intende pervenire a una maggiore concretezza. Anche per tale motivo, non può essere esauriente. Infatti le questioni pastorali risentono maggiormente delle particolari condizioni di tempo e di luogo.

Quando nella Chiesa si intende favorire in modo primario la perennità della fede, si deve sostare specialmente sulla scelta e sulla formazione dei nuovi operai della vigna, cioè dei futuri sacerdoti, religiosi e missionari: problema gravissimo, che tutti conosciamo.

Quando si tende all'efficacia della trasmissione, occorre insistere sulla necessaria testimonianza di preghiera e di santità, perché la Chiesa si renda più credibile di fronte al mondo. E questo problema appare come il più radicale.

Se poi volessimo porre l'accento sulla integrità della fede, dovremmo soprattutto interessarci delle questioni che riguardano una presentazione unitaria, cioè il simbolo della fede, non facilmente accolto in un periodo che preferisce forme frammentarie e specializzate di conoscenza e di espressione.

Tempi ben diversi, quelli in cui Tommaso d'Aquino, teologo profondo e autore della « Summa », poteva contemporaneamente compiere in modo meraviglioso anche la funzione di catechista. Ciò si verificò quando egli, predicando per una intera quaresima a Napoli, presentò ai fedeli e sviluppò riflessioni sul Simbolo apostolico, con riferimento alla dottrina di Nicea e di Calcedonia²⁶.

²⁵ Riguardo alla sorprendente situazione attuale, si può consultare lo studio di J. M. DOMENACH, *La propagande politique*, Paris 1973.

²⁶ Cfr. S. Tommaso d'Aquino *interprete dei Padri, della Scrittura e della Fede*, in *Sacra Doctrina*, 77 (1975), pp. 99-170.

La costante esigenza di una visione di sintesi nella fede potrebbe avere una sua attualità. Lo conferma anche la esposizione della « *Oeconomia salutis* », quale troviamo nel Concilio, o della « *Historia salutis* », quale riscopriamo, per esempio, sulla traccia della Quarta preghiera, nella celebrazione eucaristica.

Non mancherebbero, poi, motivi per insistere sul carattere genuino del messaggio cristiano, o — come si suol dire in forma apologetica — sulla difesa della fede. Affiorano spesso errori da rettificare e incertezze da chiarire.

Noi intendiamo scegliere una via differente, da quelle precedentemente accennate, e che è indicata dalle attuali correnti di pensiero e di vita. Si tratta di considerare quelle tendenze che oggi toccano alcuni punti nodali del messaggio cristiano, e che richiedono attenzione per varie cause: anzitutto, perché sono espressioni delle grandi opzioni culturali in cui il nostro mondo cammina; poi, perché hanno un notevole influsso sull'impegno e sulla riflessione della teologia; e, inoltre, perché possono forse suggerire opportune indicazioni per l'annuncio e la testimonianza di fede, nel nostro tempo.

Non abbiamo, certo, la pretesa di concludere con facili soluzioni di gravi problemi. Il nostro è un tentativo di individuare i centri di interesse; talvolta, di aprire una via di comportamento pastorale, tenendo presente quanto è già stato indicato circa il dovere del Vescovo, il quale non può confondere l'annuncio del mistero con una particolare opinione o ipotesi della teologia²⁷.

E' proprio del Vescovo, infatti, come « padre nella fede » e « ministro di comunione », non divenire specialista di correnti teologiche, ma tendere alla presentazione genuina del mistero di Cristo.

Il problema centrale

15. - Il problema centrale della ricerca teologica, in questo periodo, sembra essere quella cristologico. Non vi sono estranei la sensibilità e l'interessamento del mondo culturale e di quello giovanile, che puntano lo sguardo sull'aspetto umano, psicologico e storico di Cristo, talvolta con preclusione e noncuranza per Cristo, quale Figlio unigenito del Padre. Quando si tratta di una letteratura diffusa e profana, non si può pretendere una precisione concettuale e neppure una genuina espressione.

La ricerca teologica, oggi, dimostra l'intento di una più accurata aderenza alle fonti della Sacra Scrittura; di una valutazione critica di fronte alle antiche formulazioni dei Concili; e di una prospettiva aperta, per dare adeguata risposta alle esigenze del nostro tempo.

²⁷ Cfr. *Per una mappa delle teologie contemporanee*, in *Vita e Pensiero*, n. 1 (1975).

Non è nostro compito individuare le varie ipotesi di metodo e di contenuto suggerite dai teologi in questi ultimi dieci anni. Diremo soltanto che lo studio, l'annuncio e la presentazione di Cristo e della sua opera di salvezza sono una visione aperta e quasi una sintesi del messaggio cristiano. Si pensi anche alla centralità del mistero pasquale, secondo la liturgia e tutto l'orientamento conciliare.

Alcune conclusioni teologiche non possono essere accettate, ma non manca qualche elemento positivo che giova a una nuova presentazione, sempre in sintonia con la fede espressa dagli antichi Concili²⁸.

Per fare un esempio, ci si può chiedere se il metodo della cristologia « ascendente » (dall'umanità alla divinità) non suggerisca una buona traccia nell'azione pastorale, quando si presenti il mistero di Cristo nella sua completezza e nella giusta gerarchia di valori.

Un altro aspetto positivo potrà essere quello di una più evidente connessione della persona di Cristo Salvatore con la sua opera « pro mundi vita ».

E' proprio il tema cristologico e soteriologico che ci pone in contatto con un argomento di più vasta portata, che angustia e impegna la vita di tutta la Chiesa.

Di fronte all'ateismo

16. - Un fenomeno macroscopico, in senso negativo, è quello dell'ateismo. Se ne indagano le forme e le cause: tra queste, alcune ci interessano in modo particolare: « La civiltà moderna, non per se stessa, ma in quanto troppo irretita nelle realtà terrene, può rendere più difficile l'accesso a Dio »²⁹. Secondo la cultura contemporanea, il mondo e la storia vengono presentati come risultato esclusivo della progettazione dell'uomo.

Questa interpretazione — nella sua intensità ed estensione — è nuova nella storia. e induce molti cristiani nella tentazione di ridurre o di accomodare il messaggio evangelico, quasi a renderlo meno difficile e più accettabile e assimilabile da un contesto esclusivamente umano. Ciò è grave; ma non deve meravigliare, dato che i cristiani vivono nel mondo e sono soggetti agli influssi di varia provenienza. Accade, così, che la trascendenza di Dio è affermata talvolta con minore insistenza, o persino sottaciuta, in un periodo in cui i valori umani sono presentati come autosufficienti.

Il messaggio della croce diventa in tal modo ancora più inspiegabile, mentre l'intonazione edonistica della società opulenta vorrebbe eludere le indicibili sofferenze di gran parte dell'umanità.

²⁸ Al riguardo è significativa la *Dichiarazione* della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede, 21 febbraio 1972, *cit.*, nn. 6-7.

²⁹ Cfr. *Gaudium et spes*, 19.

Ma non si può sfuggire all'intreccio che lega il problema di Dio a quello dell'uomo e di tutta la convivenza umana. Non possiamo pretendere di avere minori difficoltà di San Paolo, nell'annunciare al mondo moderno la risurrezione di Cristo. D'altra parte, il metodo graduale usato dall'Apostolo è tuttora valido e degno di essere seguito.

E' lo stesso Concilio che ci aiuta a tenere presenti i gravi interrogativi che molti, anche atei, si rivolgono, di fronte al mistero della vita, del male, del dolore, e agli squilibri del mondo moderno, che sembrano umanamente insanabili, nonostante il progresso delle scienze della natura e delle scienze dell'uomo.

Tutto questo ci ricorda la necessità di vedere più chiaramente quale sia il rapporto tra i formidabili problemi umani e la realtà trascendente di Dio Creatore e Salvatore.

Il Concilio suggerisce un altro motivo di profonda riflessione, quando ci richiama un'altra causa dell'ateismo, che particolarmente ci riguarda: « Nella genesi dell'ateismo possono non poco contribuire i credenti... ». In che modo? « Per aver trascurato di educare la propria fede e per una presentazione fallace della dottrina, o anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale... »³⁰.

Si rivela un'intima relazione tra la vita della Chiesa e l'efficacia dell'annuncio al mondo cristiano. L'esito dell'azione missionaria è proporzionato alla vita interna della comunità e alla sua testimonianza di preghiera, di comunione e di collaborazione.

Non intendiamo sminuire il valore di un'opera personale, che può avere riflessi anche fuori della comunità cristiana. Ma il segno più bello della speranza, per il mondo, è una Chiesa che tende a rendere il suo volto più somigliante a quello di Cristo. La sua presenza diviene allora più luminosa, viva e operante.

Il futuro di Dio e il futuro dell'uomo

17. - Non si può rimanere indifferenti di fronte alle teologie sorte in questi anni. Esse si manifestano con qualche caratteristica comune. Anzitutto, riguardano la vita pastorale in un senso diverso da quelle precedenti, che sembravano nascere piuttosto dall'esigenza di approfondire il mistero all'interno della Chiesa. Le teologie più recenti, invece, sembrano trovare piuttosto la loro motivazione in orientamenti culturali, che si sono sviluppati nella evoluzione del mondo e della storia.

Un altro rilievo interessante è dato dal particolare accento che viene posto — talvolta in modo equilibrato, talvolta in modo esasperato — su un determinato aspetto del mistero cristiano.

Sembra ancor più originale il fatto che alcune nuove teologie, pur mettendo in evidenza settori particolari, manifestino l'intento di una presentazione esaustiva del cristianesimo.

³⁰ Cfr. *Gaudium et spes*, 19.

Ne troviamo un esempio nella teologia della speranza. Essa insiste sulla escatologia considerata non già come un capitolo importante del cristianesimo (« le ultime cose »), ma come una dimensione che lo pervade in tutta la sua ampiezza e profondità.

Si tratta di una escatologia trascendente, che, sotto l'influsso delle futurologie umane, richiama l'attenzione sul rapporto fra il « futuro di Dio », di cui è garanzia la risurrezione di Cristo, e « il futuro dell'uomo », e, quindi, sullo sviluppo sociale e politico della storia.

Si possono facilmente comprendere le conclusioni di carattere pastorale: non potremo mai ridurre il messaggio cristiano a una escatologia storica e immanente. Ma neppure potremo disinteressarci dello sviluppo della città terrena e dal vederne i rapporti con l'ultimo destino della Chiesa e dell'umanità. Si rivela quindi necessaria una distinzione, non una separazione. Se la teologia della speranza insiste, talvolta in modo accentuato, sul futuro umano e sulla sua veloce evoluzione, non potremo essere indifferenti al cosiddetto « dinamismo del mutamento »: il « regno di verità e di giustizia, di amore e di pace », offre elementi fondamentali per la promozione umana e il progresso dei popoli, anche se in essi non deve, e non può, esaurirsi.

Un'altra conclusione si potrebbe dedurre per la vita pastorale. Se il mondo attuale rivolge preferibilmente lo sguardo al futuro della storia, l'aspetto escatologico del mistero acquista notevole importanza. Si pensi quanto sia necessario — nell'annuncio del Vangelo — rendere più evidente e diffusa l'esigenza della speranza, mai disancorata dal mistero della croce e della risurrezione.

Un esempio recente ci è stato offerto dalla Esortazione Apostolica « Gaudete in Domino », che, in questo periodo di apprensioni e di paure, ci richiama alle sorgenti della gioia³¹.

L'argomento del futuro coinvolge pure altre ideologie, il cui interesse — ripetiamo — viene desunto anche dalle correnti culturali e ideologiche. Queste, poi, non sono più relegate nell'ambito universitario e di pochi eletti, ma ormai hanno raggiunto una diffusione di massa, e vengono accolte dagli strati popolari e dagli orientamenti politici, comunque essi si qualificano.

La teologia politica, per esempio, non solo dà rilievo all'aspetto comunitario della Chiesa e del mondo, ma si fa promotrice di un'ermeneutica critica di fronte alle istituzioni, specialmente in linea negativa, cioè di contestazione. Il motivo profondo di tale atteggiamento è la riserva escatologica, in quanto questa teologia stabilisce un confronto tra le istituzioni storiche e le supreme realtà, anche se il loro pieno adempimento avverrà al di là della storia.

Non meraviglia che il Sinodo episcopale 1971, trattando della giustizia nel mondo, abbia parlato di un dovere comunitario di preghiera,

³¹ PAOLO VI, *Esortazione Apostolica « Gaudete in Domino »*, 9 maggio 1975, Pol. Vat.

di critica e anche di denuncia³². Ciò non significa che vengano accettati orientamenti, i quali, a loro volta, sono stati discussi e criticati vivacemente nello stesso ambito dei teologi. Solo non deve stupire la novità di alcune accentuazioni, che sono entrate nel vivo della comunità ecclesiale³³.

Salvezza e liberazione

18. - Il discorso continua in una medesima direzione. Sappiamo quanto importante sia il problema della salvezza, nell'annuncio della parola di Dio, che ci presenta la Redenzione di Cristo come liberazione dal peccato e dalla morte mediante la sua passione e gloriosa risurrezione. Questa è garanzia di salvezza definitiva per tutti coloro che accolgono, nella fede e nella vita, la grazia di Cristo Salvatore.

La teologia della liberazione pone l'accento sulla situazione storica di umana schiavitù, di oppressione economica e politica, di indigenza e di privazioni, a cui è sottoposta gran parte dell'umanità o di un determinato territorio. Questa situazione è considerata come motivo e giustificazione fondante per la stessa teologia. Talvolta, alcune espressioni sembrano racchiudere il suo ambito nella liberazione, intesa e realizzata come rivolta e rivoluzione. Si presume anzi di trovare una analogia tra « l'utopia » biblica e l'utopia proclamata nelle istanze e nei tentativi umani delle correnti rivoluzionarie, più o meno avanzate.

La situazione attuale è certo degna della massima attenzione, e non può lasciare insensibile la Chiesa. La Parola di Dio giudica tutte le ingiustizie e le iniquità, specialmente se assumono proporzioni enormi nella vita attuale dell'umanità.

Sorgono allora alcune questioni di carattere pastorale: in quale misura è accettabile la riduzione al comportamento politico e rivoluzionario? Può essere sufficiente per il sacerdote, il credente (e per la Chiesa) un compito praticamente e quasi esclusivamente umano, anche se ispirato da motivi spirituali ed evangelici? Ci si può chiedere inoltre se e in quale misura il cristiano possa partecipare e collaborare con coloro che, in tale prassi, si ispirano a idee intrinsecamente contrarie ai principi fondamentali del cristianesimo. In che misura (si pensi ai più recenti pronunciamenti dei cristiani per il socialismo) la comunità ecclesiale potrà accogliere l'analisi e i progetti provenienti da ideologie che, mentre affermano di liberare l'uomo, in realtà — e sotto altri aspetti — lo asservono e lo opprimono? Infatti, negando certe dimen-

³² Sinodo dei Vescovi, *La Giustizia nel mondo*, Pol Vat. 1971, p. 14.

³³ Per la presentazione delle teologie correnti, cfr. *Bilanz der theologie im 20 Jahrhundert*, Freiburg/Br. 1970, tr. it.: *Bilancio della Teologia del XX secolo*, diretto da R. V. Gucht e H. Vorgrimler, vol. III, Roma 1972.

sioni dell'esistenza umana (come la sua apertura a Dio), finiscono con il contestare un dato fondamentale della libertà dell'uomo, e quindi uno spazio necessario al suo bisogno di liberazione. Questo è un problema rilevante, specialmente per l'orientamento dei giovani.

Ci sembra che qui sorgano le questioni più delicate per l'interpretazione cristiana dell'attuale momento storico. Esse si impongono in una progrediente dilatazione a carattere universale.

Certo non basta l'annuncio del mistero, sia pure espresso in forma intellegibile alla comprensione della nuova mentalità. La buona semente deve inserirsi in questo terreno, qualunque sia la fatica necessaria per l'aratura. Però, pur ammettendo l'esigenza di una preevangelizzazione o di una collaborazione nella soluzione dei problemi umani, si dovrà sempre ricordare che il cristianesimo non può trascurare la propria originalità, sotto pena di perdere la propria identità, e perciò il proprio senso. Altro è il ripudio della croce che l'uomo, nella sua libertà, può compiere contro la propria salvezza; altro è il discredito che suscita il mimetismo, il quale, a parte le buone intenzioni, è destinato ad annebbiare l'orizzonte e a inquinare l'atmosfera.

In quanto poi alla sollecitata collaborazione, è necessario ricordare che, a suscitare difficoltà e contrasti, non è già la proposta del problema umano, ma è il diverso modo di risolverlo.

Altro è il problema dell'ateo che riconosce la possibilità di una soluzione ispirata al Vangelo, altro è quell'ateismo che considera nocivo e infausto ogni influsso religioso nella soluzione dei problemi umani.

Rinnovamento istituzionale e carismatico

19. - La realtà della Chiesa come istituzione, nei vari periodi della storia, è stata quella più soggetta a evoluzioni. E' certo che la Chiesa non può mutare in ciò che risale al divino volere. Credo che l'espressione più forte, a tale riguardo, sia stata scritta dal Concilio Vaticano II: « L'assemblea visibile e la comunità spirituale... non si devono considerare come due realtà, ma formano una sola realtà... per una non debole analogia con il Verbo Incarnato »³⁴.

Questa analogia, appunto, ci fa ricordare che « l'organismo sociale della Chiesa è al servizio dello Spirito di Cristo che lo vivifica »³⁵. Per tale finalismo, la componente istituzionale risente, non nella sua sostanza, ma nelle varie forme, delle vicissitudini del tempo e dell'ambiente. E il problema esiste: questo periodo dopo il Concilio ci ha abituati anche a un impegno di aggiornamento, che tocca le strutture a vari livelli.

³⁴ Cfr. *Lumen gentium*, 8.

³⁵ *Ibidem*.

La Chiesa, come istituzione, ha avuto in questo periodo la più forte contestazione, specialmente da parte del mondo giovanile.

Anzi, alcuni affermano che, per la prima volta nella storia, la contestazione si manifesta contemporaneamente su un duplice fronte³⁶.

Le ragioni, i motivi di questo atteggiamento contestativo sono molto diversi. Da varie parti, infatti, oggi non si accetta per principio qualsiasi ordine costituito; si pensa infatti che l'uomo, e quindi ogni generazione, debba essere artefice della propria storia. Anche la Chiesa, secondo tale teoria, dovrebbe seguire la sorte delle altre istituzioni, con mutamenti radicali.

Altri, invece, pur ammettendo la necessità di una Chiesa visibile, la credono situata in una posizione arcaica e anacronistica, non consona né intonata all'orientamento attuale della storia.

Di fronte a tali posizioni, emergono alcune linee pastorali, specialmente nei confronti dei giovani che si professano cattolici. E' anzitutto necessario presentare la Chiesa nel suo aspetto originario e completo, secondo il disegno di Cristo e secondo il rinnovamento del Concilio, non escluso il compito inconfondibile del ministero gerarchico nel contesto degli altri ministeri.

Può darsi inoltre che il disappunto provenga da qualche lentezza, talvolta inevitabile, in quanto non sempre dipende dalla volontà del Vescovo diocesano, il quale non può non tener conto del passo, più o meno spedito, che presenta la sua comunità e la stessa collaborazione collegiale delle diocesi sorelle.

Nel momento storico di un forte rinnovamento, vi è chi non insiste tanto sulla riforma delle strutture, quanto piuttosto su un risveglio spirituale. E' da segnalare, tra i vari movimenti, quello carismatico che, nato prima in un ambiente extra-ecclesiale, accolto in seguito in qualche chiesa protestante, sia pure in diversa forma e intensità, è apparso da un certo tempo anche nella Chiesa cattolica. Dapprima si è manifestato in qualche Chiesa locale e in ambiente universitario; successivamente si è esteso in altre nazioni, continenti, e in diversi settori. E' stato oggetto di studio e specialmente di ampia diffusione.

L'esperienza, nella Chiesa, è sempre degna di attenzione, e senza dubbio il sorgere di un movimento reca un particolare messaggio. In questo caso, significa l'esigenza di una più intensa riflessione sull'azione dello Spirito nella vita di tutta la Chiesa.

Tutti ricordiamo il monito sorto durante il Concilio, l'insistenza del Sinodo episcopale 1974³⁷ e altre voci molto note³⁸.

³⁶ Cfr. H. U. von BALTHASAR, *Il complesso antiromano*, Brescia 1974, p. 60.

³⁷ Synodus Episcoporum, *De evangelizatione mundi huius temporis*, Pol. Vat. 1974.

³⁸ L. J. SUENENS, *Une nouvelle Pentecôte?*; tr. it.: *Lo Spirito Santo nostra speranza*, Alba 1975.

Come dice la stessa esperienza comune, il movimento ci richiama alla effusione dei carismi, che il Concilio ha presentato, segnalando specialmente quelli più diffusi e comuni, senza escludere quelli straordinari³⁹.

Con particolare riguardo a questi ultimi, quando si passa dalla possibilità al fatto, vi è fortemente impegnata la responsabilità dei Vescovi e l'adeguato discernimento. Sembra, d'altra parte, che i Pastori non abbiano rinunciato a interessarsi dell'importante fenomeno⁴⁰.

L'emotiva ricerca del sensazionale e dello straordinario, il ripiegamento su una spiritualità elitaria e il disinteresse dei problemi umani, sono fatti che hanno talvolta suggerito opportune riflessioni⁴¹.

Il problema morale

20. - Più aderente alla vita quotidiana, è l'assillo dei fedeli, e anche di non credenti, di fronte alla crisi della morale. Le questioni sono note, e le discussioni infinite, nel ripudio della casistica e della precettistica, e nell'appello alla morale della situazione.

Nella mente di molti, non sembra neppure chiaro il rapporto tra il mistero cristiano e il comportamento di vita, quale risulta dal Vangelo e dagli altri Libri del Nuovo Testamento.

In seguito alle perplessità diffuse nelle nostre comunità, e al diverso atteggiamento di sacerdoti nella stessa direzione spirituale e nell'esercizio del mistero sacramentale della Penitenza, sembra compito del Vescovo stabilire, al di là di un opportuno e sano pluralismo, alcuni elementi di certezza: specialmente nei riguardi della coscienza, della legge naturale e della stessa facoltà della Chiesa, nei confronti dell'orientamento morale del cristiano.

Recenti sviluppi riguardano la famiglia, il divorzio, la paternità responsabile, l'aborto e l'eutanasia, e altri gravi problemi di vita pubblica e di giustizia sociale, sono molto eloquenti, e hanno richiesto interventi qualificati delle stesse Conferenze Episcopali sui singoli problemi.

Una recente rassegna critica di riviste teologiche costituisce una analisi panoramica di tutti i saggi di teologia morale nel quinquennio 1968-72⁴².

³⁹ Cfr. G. RAMBALDI, *I carismi nella Chiesa*, in *Rivista del Clero Italiano*, n. 6, giugno 1975, pp. 401-407.

⁴⁰ Cfr. *Déclaration de l'Episcopat des Etats-Unis sur les Charismatiques catholiques*, *Doc. Cath.*, 1975, n. 1670, pp. 157 ss; cfr. *Le renouveau charismatique (Message des évêques canadiens)* et *Le Saint-Esprit dans l'Eglise et dans le monde (Lettre pastorale des évêques lyonnais)*, *Docum. Cathol.* 1975, n. 1678, pp. 569-578.

⁴¹ Cfr. G. M. GARRONE, *Lo spirito e la preghiera*, in *Oss. Rom.*, 17 luglio 1975.

⁴² Cfr. *Studia Moralia*, XI (1973), Roma: si tratta di uno studio del Prof. F. Furger, della Facoltà teologica cattolica di Lucerna.

La Commissione Teologica Internazionale ha pubblicato una sintesi densa e costruttiva, preparata da Hans Urs von Balthasar, per nove tesi di etica cristiana⁴³.

Parte quarta

IL METODO DELL'AZIONE EPISCOPALE

21. - I diversi ambiti dell'azione pastorale del Vescovo esigono un metodo appropriato alle nuove esigenze e alle prospettive del Concilio Vaticano II. Si può in questo senso parlare di un metodo nuovo, che si può esprimere nella prospettiva della partecipazione, del dialogo, del pluralismo, della convergenza.

La partecipazione

22. - Il carisma del Vescovo, come « Padre nella fede », è da intendersi non già in un ambito e in un'azione unicamente personale e individuale, ma in prospettiva comunitaria. La vita di fede è dono di Dio per la comunione degli uomini con lui, e tra di loro. Nella Chiesa locale essa si esprime secondo la dimensione comunitaria e si avvale di strutture collegiali.

Il presbiterio ne è l'espressione sacerdotale e pastorale più antica.

Attraverso il suo ministero, il Vescovo discerne le vocazioni sacerdotali, e rende i presbiteri partecipi della fede e dei problemi della Chiesa locale. Nel presbiterio, assistiamo a una partecipazione del ministero pastorale, fondato sulla stessa radice sacramentale. E' questa stessa origine comune del ministero che rende auspicabile una più dichiarata e intensa collaborazione con i sacerdoti e con i religiosi, anche se in questo caso la loro professione e testimonianza sono qualificate da una specifica spiritualità e talvolta da compiti specializzati.

Il compito episcopale di suscitare la partecipazione si estende anche ai laici. Ci sono, in proposito, strutture già avviate, come il Consiglio Pastorale. In linea pratica la partecipazione viene proposta e sollecitata o approvata dal Vescovo, con l'istituzione dei catechisti, dei ministeri liturgici laicali, con varie associazioni e con altre forme meno istituzionalizzate.

Quello che più importa, è suscitare, in tutti i componenti la comunità della Chiesa locale, la consapevolezza che l'annuncio e i beni della

⁴³ Cfr. Commission Theologique Internationale, *Pour situer la morale chrétienne, Documentation Catholique*, n. 1675 (1965), pp. 420 ss; cfr. pure un testo del Prof. H. Schürmann, *L'impact des normes morales du Nouveau Testament sur la vie chrétienne, Doc. Cath.*, n. 1682 (1974), pp. 761 ss.; cfr. pure Commissione Teologica Internazionale, *Pluralismo*, capitolo su « Unità e pluralità in teologia morale », Bologna 1974, pp. 71 ss.

salvezza vengono comunicati e trasmessi attivamente da tutti, sia con l'assunzione di impegni permanenti, sia con servizio temporaneo.

La partecipazione non sempre è spontanea: talvolta il Vescovo deve promuoverla e rinnovarla, non soltanto nelle persone, ma anche nei modi. Ciò richiede una certa facilità di comunicazione e di rapporto. Il Vescovo, come « Padre nella fede », comunica la fondamentale partecipazione ai beni della salvezza che, a sua volta, diventa vocazione e carisma a collaborare con lui e con tutta la comunità.

Il dialogo

23. - Intrinsecamente connesso con l'esigenza e la realtà della partecipazione, è il problema del dialogo. Si direbbe che è un elemento essenziale della vita ecclesiale. Dato che la Chiesa nasce da un'iniziativa dialogica, che parte da Dio, avviando l'incontro dell'uomo con Dio, e dell'uomo con i propri fratelli, essa è chiamata a vivere quotidianamente il dialogo fraterno e domestico.

Questa esperienza tocca l'azione del Vescovo: egli per primo è chiamato a stimare e a praticare il dialogo, come strumento di comunione e di crescita nella fede del popolo di Dio.

Si vuole accennare, in primo luogo, al dialogo collegiale. Nessuna Chiesa locale può realizzarsi e vivere come tale, se non si apre alla Chiesa universale, e se nel suo ambito non sviluppa possibilità e disponibilità di comunicazione: i problemi sono ormai comuni a diocesi di una stessa regione e di una stessa nazione. La crescita e lo sviluppo della fede sono favoriti dal senso realistico e obiettivo con cui i Vescovi considerano la situazione pastorale delle loro Chiese e dei vicendevoli influssi e condizionamenti ⁴⁴.

Di qui, l'opportunità che, in determinati casi, un Vescovo possa rinunciare a punti di vista del tutto personali, per accogliere un orientamento comune e collegiale, senz'altro più proficuo in ordine a una concreta pedagogia spirituale.

L'unione di più Vescovi per la promozione e lo sviluppo della fede costituisce una testimonianza pastoralmente più efficace che non quella di un solo Vescovo nella propria diocesi.

Occorre, inoltre, che il dialogo non sia fine a se stesso, che si snodi con una certa agilità, e che cerchi di raggiungere conclusioni pastoralmente costruttive.

Ancor più frequente e spedito deve essere il dialogo tra Vescovo e presbiteri e tra gli stessi sacerdoti.

⁴⁴ Può essere, al riguardo, significativa l'esperienza sinodale nell'ambito di alcune nazioni: cfr. *Temi e discussioni del Sinodo della Germania Federale*, in *Civiltà Cattolica*, 1972, III, 30-39; 250-259; 1973, I, 454-463; 1975, III, 245-261.

Quello con i laici, a sua volta, è destinato a portare nella comunità una maggior conoscenza della realtà temporale e delle situazioni storiche.

L'Enciclica « *Ecclesiam suam* » ci ha presentato il dialogo nei suoi vari momenti, e ce ne ha indicato pure le caratteristiche, quando si svolge con i non credenti, i non cristiani, i fratelli separati.

E' auspicabile che l'attività dei tre Segretariati centrali abbia un riflesso nelle comunità locali. Alla Chiesa sta molto a cuore il dialogo ecumenico, anche se non sempre agevoli si rivelano i vari periodi del suo cammino. E' significativo che il documento più recente, al riguardo, impegni in modo particolare l'azione ecumenica della Chiesa locale.

In ogni caso, l'esperienza vissuta di una comunicazione intra-ecclesiale conduce la diocesi ad aprirsi coerentemente al dialogo ecumenico.

Il pluralismo

24. - Una maggiore partecipazione, come esigenza e come realtà, con il conseguente dialogo, manifesta maggiore varietà e ricchezza di apporti personali o di gruppo. Questa diversità si può esprimere in diversi campi: teologico, culturale, pastorale. Proprio perché la partecipazione oggi, non viene più intesa come semplice esecuzione di direttive, ma come condivisione di una comune responsabilità nella fede, ciascuno partecipa con un dono suo proprio. E qui abbiamo l'origine del « pluralismo ».

Il Vescovo ha il compito di riconoscerlo, favorirlo, vagliarlo, nel senso di una sua capacità di servizio reale alla comunità locale.

Riconoscere il pluralismo è riconoscere un fatto organizzativo pastorale, ma anche più di questo. Esso, infatti, può avere una sua dimensione carismatica, che il Vescovo accoglie e discerne. Da questo punto di vista, la presenza del Vescovo nei Consigli, nelle riunioni, negli incontri, è originale e, per certi aspetti, necessaria, essendo il modo più proprio per favorire e guidare la diversità dei doni, come si presentano nella sua Chiesa. Anche qui, egli opera nella sua autorità e nella propria diaconia.

La situazione del pluralismo attuale, per il Vescovo, è un continuo richiamo al discernimento. Tale compito, che è di sempre, oggi diventa più urgente e difficile. Oltre l'esperienza di fede personale e di sollecitudine pastorale, il Vescovo può disporre di alcuni criteri, che non possono essere diversi da quelli indicati nei libri sacri. L'apostolo Giovanni ci avverte che ogni vero dono dello Spirito porta una maggiore fedeltà a Cristo Signore (cfr. 1 Gv 4, 2). Un altro segno, espresso dall'apostolo Paolo, è da ricercarsi nella misura del contributo recato alla comunione ecclesiale, cioè « per l'edificazione della comunità » (1 Cor 14, 12), « al fine di edificare il corpo di Cristo » (Ef 4, 12), « per l'utilità comune » (1 Cor 12, 7).

La convergenza

25. - La fede vissuta nella Chiesa locale non è priva, tuttavia, di tensioni. Queste si sviluppano quando l'accento è posto più sul pluralismo che sull'unità. Compito del Vescovo è quello di condurre l'esperienza pluralistica, teorica e pratica, alla convergenza e alla comunione.

Solitamente nella Chiesa locale il problema si pone soprattutto nell'ambito pastorale: qui, infatti, le diverse tendenze sono più diffuse e accentuate. E' importante guidare le scelte e le opzioni verso una prospettiva unitaria. L'azione ecclesiale, infatti, è la struttura dinamica in cui si esprime e si comunica la vita cristiana. Di qui si rileva che il Vescovo è il principio visibile dell'unità e della comunione nella diocesi⁴⁵. Egli svolge tale compito come coordinatore, ma anche come colui che propone un determinato piano, chiamando a una comune azione le diverse componenti operanti nella Chiesa locale.

In questo modo, le tensioni pastorali trovano nel Vescovo il punto di confronto più adeguato alle necessità della diocesi, e possono convergere verso una efficace collaborazione. Un'autentica testimonianza di comunione diventa a sua volta una forza missionaria, che attrae i non credenti alla fede in Cristo. Essa trova la sua espressione più alta nella preghiera sacerdotale del Signore: lo sviluppo della fede nel mondo risulta quale frutto della comunione tra i discepoli di Cristo: « ... essi siano una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato » (Gv 17, 21).

Si aggiungono lo stile e la testimonianza della prima Chiesa, come ci sono presentati dalla narrazione degli Atti degli Apostoli: « Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane..., lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati » (At 2, 46-48).

+ ANTONIO CARD. POMA
Arcivescovo di Bologna

⁴⁵ Cfr. *Lumen gentium*, 23.